

Sono una donna, considerata un essere incapace di ragionare o anche solo di formulare un pensiero coerente. Sono una donna, ritenuta adeguata solo a compiere le faccende domestiche, badare ai figli e rendere accogliente la casa, senza però potermi occupare delle finanze; a quelle può pensarci solamente un uomo. Sono una donna, giudicata inferiore all'altro genere perché delle antiche convenzioni sociali hanno sempre inculcato nelle menti di tutti che noi siamo il "sesso debole", anche se io così debole non mi sento. Sono una donna e non posso lavorare, perché devo stare a casa per poter accudire i bambini; questo dovrebbe essere l'unico mio compito. Sono una donna e tutti questi stereotipi mi stanno proprio stretti. Mi sono sempre sentita inutile: non avevo mai capito il mio ruolo nel mondo fino a quel giorno di marzo di due anni fa. Le truppe sfilavano in parata, di ritorno trionfante dopo la battaglia; centinaia di uomini in divisa, simili ad eroi. Donne speranzose di rivedere i loro mariti e bambini contenti e sognanti affollavano le strade; applausi e urla di ringraziamento si udivano ovunque. Tornavano impavidi, seppure un po' stanchi, e mi sembravano invincibili. Non avevo compreso la disperazione e il terrore incuneati nelle rughe precoci sui volti dei giovani e nelle espressioni tese dei più adulti. Non avevo notato le loro lacrime nascoste: le avrei conosciute solo dopo, rotto il velo della propaganda malata che ci instillava la gioia di una guerra facile e vittoriosa. Quella sensazione di onnipotenza... volevo sentirmi esattamente così, con uno scopo nella vita, aiutare il prossimo. Basta fesserie sul "sesso debole", volevo dimostrare che le donne non hanno nulla in meno degli uomini. Però, per riuscirci, mi sarei dovuta arruolare: certamente non avrei potuto farlo nei panni che ero abituata a portare.

La notte in cui decisi di prendere in mano le redini del mio destino era tranquilla e solitaria. Dalla finestra soffiava una lieve brezza che, incurante dei disastri seminati dalla guerra, accarezzava i prati abbandonati dai braccianti. Sospirai lentamente nel chiudere le finestre e tornai a sedermi sul bordo del letto. Avevo già preparato le forbici accanto al bicchiere d'acqua, sul comodino. Il cuore sembrava volermi esplodere nel petto mentre afferravo le lame e, tenendo ben ferma la chioma nella sinistra, lentamente, con gli occhi fissi al cielo notturno, cominciai a tagliarla. Ogni capello che cadeva reciso come un fiore spezzato dall'aratro era un passo verso una nuova libertà, una nuova vita. Scossi la testa a lavoro finito, passandomi le mani tra i capelli corti ma ancora ben folti: sorrisi. La testa leggera, senza più il peso di quell'ingombro tutto femminile, si soffermò ad osservare il crocifisso della mia stanza. "Resta con me, stasera e tutte quelle a venire" sussurrai, abbassando infine gli occhi sul pavimento. Accarezzai le mie ciocche recise come fossero piume vecchie, incapaci di aiutarmi, ormai, a volare.

“Muovetevi con quelle sacche, più veloci!” tuonava il tenente, con i rivoli di pioggia che gli scorrevano tra le ciglia e sulle guance. Spostai un'altra sacca di sabbia, tergendomi il sudore con le mani sporche di terra. La vita in trincea era un inferno. Non che fosse stato facile il lungo cammino verso la prima carretta disponibile a trascinarci in un centro di arruolamento -chilometri e chilometri nel nulla più assoluto, sferzata dal vento gelido del nord che mi si avvolgeva nelle gambe fino a riempirmi i piedi di geloni-, ma nulla era paragonabile alla vita da topi che ci aspettava una volta giunti in quel luogo dove, tra le gallerie sozze di terriccio, si rischiava la vita un giorno sì e l'altro pure. Non ero affatto riposata: il regime di allenamento mi aveva sfiancato, i primi mesi. Nascondere la mia vera identità era divenuta ormai una seconda pelle, ma non per questo rinunciavo a dare il mio contributo e ad aiutare i miei commilitoni. “Isacco cuore d'oro”, così mi chiamavano tutti. Io, sotto i capelli a spazzola e le lunghe ciglia scure, sorridevo sempre, anche quando la guerra insensata rovinava addosso a noi e vedevo morire i miei compagni senza poterli salvare, vittime innocenti della mitragliatrice.

Fu in uno dei turni di scavo della trincea che lo conobbi. Non avevo mai permesso a nessuno (forse per naturale ritrosia, di sicuro per precauzione) di conoscermi un po' più a fondo di quanto non permettessero due sigarette fumate insieme e tante imprecazioni contro il governo e neppure con lui all'inizio fu diverso. Quei turni erano i più sfiancanti ma io ormai ci avevo fatto il callo: due sorsi di acqua dal mestolaccio sporco che ci garantiva un minimo di sollievo e tiravo avanti ore, ostinata come un mulo e guidata da quello stesso fuoco che mi aveva spinto a non scappare i primi giorni, quando noi novellini venivamo piazzati in prima linea e migliaia di noi fuggivano, terrorizzati a morte dallo spettacolo sanguinolento dei cannoni. Quando pioveva, il calore asfissiante in parte si affievoliva, ma si scivolava per ogni dove, affondando in dieci centimetri buoni di fango. Quel giorno preciso del 1917 apparteneva a questa sfortunatissima categoria, ma gli ordini dall'alto si erano rivelati inflessibili: la nuova trincea avrebbe dovuto essere operativa per il tredici aprile. Così ci avevano trascinati dalle nostre misere tende in quel cunicolo abbozzato, per finire con pale e picconi quello che gli arnesi più potenti non riuscivano a completare. Era un ragazzo nuovo, alto e allampanato quello che guidava la fila. Dalla magrezza delle carni potevo essere sicura che fosse un cittadino, poiché sebbene anche le campagne fossero plagiate dalla carestia, il lavoro assiduo in quel che restava dei miseri campi forgiava il corpo e la resistenza. Lui invece scuoteva la zazzera rossiccia, tremando per la fatica a cui non era abituato a sottoporsi, piegando ritmicamente quelle lunghe e sottilissime braccia chiare sotto il diluvio universale. Ben presto notai che non riusciva più a sollevare la pala, vinto dalla fatica. Senza fare confusione scivolai verso di lui, afferrandogli una spalla con

delicatezza. “Tutto bene, amico?” chiesi, un sorriso gentile a decorare le mie labbra. Lui alzò lo sguardo azzurro verso di me, sussurrando a fatica: “Avresti dell’acqua?”. Dopo essermi assicurata che nessuno badasse a noi, tirai fuori dalla tasca interna dei pantaloni un piccolo mestolo di legno riempiendolo di acqua piovana. Aiutai il ragazzo a bere un paio di volte prima di riporlo da dove l’avevo tirato fuori, per poi offrirgli di nuovo il suo attrezzo da lavoro. “Ti ringrazio” mormorò riconoscente, riprendendo a lavorare. “Se non ci aiutiamo tra noi cristiani, chi lo farà mai?” risposi con leggerezza. Passarono diversi minuti in silenzio, rotto solo dallo scroscio continuo dell’acqua e dalle urla degli ufficiali. “Come ti chiami, comunque?” domandai incuriosita tra una spalata e l’altra. “Derek, Derek Ferrari” si presentò lui, sollevando appena gli occhi nella mia direzione. Ridacchiai. “Sei un tipo chiacchierone, eh?” lo stuzzicai, mentre la sirena annunciava la fine del nostro turno. Derek sollevò le spalle con una smorfia rassegnata, seguendomi fuori da quel buco maleodorante. Notando la sua stanchezza, gli proposi con noncuranza “Vuoi una sigaretta? Non so quanto ci sia concesso ma si può sempre fare uno strappo alla regola”. Il sorriso riconoscente che gli si formò sulle labbra parlava molto più di quanto potessero farlo le mie chiacchiere.

Era iniziata così la nostra amicizia, là al fronte. Derek possedeva la purezza di un fanciullo intrappolata in un corpo lungo e goffo che mal gli apparteneva. Scoprii che era di origini irlandesi da parte di madre, italiano da parte di padre, schiaffato in guerra dai sobborghi più poveri di Torino, quarto di diciassette figli: nonostante il suo aspetto bizzarro, era di una dolcezza inusuale, poco adatta a un terreno di battaglia. Ero con lui la prima notte in cui uccise un uomo: fui io a consolarlo durante la pausa, a scontro finito, quando abbandonato il suo tipico orgoglio maschile si lasciò andare ad una serie di singulti affaticati, disgustato dai suoi gesti, con le mie braccia a circondare le sue spalle e la promessa di non farne parola con nessuno; così come lui era con me, quella mattina in cui i nostri commilitoni vennero centrati da una granata mentre manovravano i fucili e una pioggia di detriti e sangue mi aveva ricoperto. Solo lui aveva fermato il mio grido sconvolto, portandomi al sicuro e spingendomi a reagire. Passavamo il tempo a raccontarci aneddoti della nostra vita quando la guerra non ci trascinava nella sua bocca famelica, incuranti della politica attorno a noi, di chi vincesse e di chi perdesse: come poteva esserci un vincitore dopo tante morti? Quale vittoria poteva definirsi tale se costruita su una pila di cadaveri? Gli confidai la mia motivazione, la mia voglia di fare la differenza nel mondo: ricordo che rise, amaramente, per poi guardarmi con infinita tristezza. “Nessuno può fare la differenza spazzando via la vita che dovrebbe proteggere”, aveva affermato reclinando il capo all’indietro e socchiudendo gli occhi. Per la prima volta dopo mesi e mesi, non

sapevo come contraddirlo. Fu lì che iniziai a provare una strana sensazione, una sorta di stretta al cuore.

L'ultimo momento che avevamo condiviso insieme mi bruciava ancora sotto le palpebre, immerso nella quiete di quella sera di maggio prima che il mondo mi si rovesciasse addosso.

Quando riaprii gli occhi, non vidi più il desolante paesaggio dilaniato dalla guerra, ma mi accorsi di essere stata trasportata in una graziosa stanzetta; intorno a me c'erano fiori e biglietti di tutti i tipi, ma prima ancora che potessi notare ogni singolo dettaglio o anche solo soffermarmi a pensare come ero giunta lì o chi mi ci avesse portata, prima ancora che mi potesse passare per la mente il fatto che forse il mio segreto era stato svelato, iniziai a piangere. Fu tra un singhiozzo e l'altro che notai una figura davanti a me, alta, muscolosa e rigida; sforzai di più la vista annebbiata dalle lacrime e mi accorsi che quell'uomo era il mio generale, che mi guardava con uno sguardo misto di rimprovero e di stupore, dietro al quale si celava però anche un certo orgoglio. Sentivo a mala pena la sua voce, quella stessa voce che aveva caratterizzato mesi della mia vita per il tono duro e decisamente elevato, ora era flebile e quasi dolce. "E così uno dei soldati più cocciuti e più determinati che io abbia mai visto in tutti i miei anni di servizio è una donna" disse con tono amareggiato, non arrabbiato, più forse come riflessione personale, ad alta voce, come per accertarsi che fosse effettivamente vero. Io annuii, silenziosa, un po' orgogliosa di me stessa, ma decisamente disperata per quell'ultimo ricordo che avevo impresso nella mia mente. Il generale si accorse della mia espressione e mi chiese perché fossi così triste, con una voce che aveva un non so che di paterno. Fu così che gli raccontai quell'ultimo terribile giorno che passai nell'esercito. Lui non era presente, era partito per alcuni giorni per andare a visitare un'altra base. Era iniziata come una giornata normale, con il solito addestramento mattutino e quella specie di pranzo, ma fu proprio verso il primo pomeriggio che ci accorgemmo che qualcosa non andava. Prima che potessimo realizzare ciò che stava accadendo la sirena iniziò a suonare e un grande frastuono animò tutto il campo: il nemico ci stava attaccando. Io e tutti i miei compagni imbracciammo velocemente i nostri fucili e, dopo aver ricevuto gli ordini, partimmo alla carica del nostro avversario. In un batter d'occhio fummo sul campo di battaglia, pronti a combattere; il sole, che durante tutta la mattina era brillato alto nel cielo limpido, ora era pallido, coperto dalle nuvole, quasi anche loro si fossero accorte del terribile massacro che sarebbe iniziato di lì a poco. Una fitta nebbia scese fino a coprire l'orizzonte e l'arrivo del nemico. Silenzio glaciale, nemmeno un respiro risuonava intorno a noi, fino a quando non sentimmo risuonare intorno a noi il rumore di passi che si avvicinava velocemente e l'eco del cozzare delle armi giungeva verso di noi trasportato dal forte vento. Era arrivato il momento. Ci facemmo

coraggio a vicenda e ci preparammo allo scontro. Il nemico giunse, il rumore degli spari iniziò a risuonare nell'aria, urla, gemiti, sangue, esplosioni, una battaglia terribile. In mezzo a quell'inferno, vidi un mio compagno a terra, ferito, che urlava disperato. Contro ogni buon senso mi gettai verso di lui, con l'intenzione di salvarlo e ce la feci; riuscii a portarlo al riparo, ma quando mi girai per vedere se c'erano altri uomini bisognosi di aiuto, notai un soldato nemico ad un paio di metri di distanza che stava per spararmi. Restai paralizzata, incapace di muovermi per la paura e non appena lo vidi premere il grilletto, accettai rassegnata la mia fine. Chiusi gli occhi e in quel momento mi sentii spingere di lato e non percepii nessun colpo arrivarmi addosso. Pensavo di essere morta, ma quando riaprii gli occhi vidi Derek accanto a me, con una pallottola nel petto, che fermava il sangue che sgorgava copioso dalla ferita. Prima che potessi realizzare completamente ciò che era successo, sentii un colpo penetrare nella mia schiena e vidi quel liquido rosso ormai troppo familiare uscire dalla ferita, ma non mi importava. Mi accasciai sul corpo inerme di Derek, che aveva chiuso gli occhi, e iniziai a piangere tutte le lacrime che riuscivo, esaurendo le forze che mi servivano per rimanere in vita e raggiungere il posto dove mi avrebbero curata. La scelta era facile, preferivo piangere sul corpo di quell'uomo piuttosto che salvare la mia stessa vita; non potevo resistere, combattere e vivere in un mondo in cui Derek non esisteva più, perché era lui che aveva reso quei mesi di inferno i più belli della mia vita. Ora sapevo cosa fosse quella stretta al cuore che avevo provato, era amore, mi ero innamorata di quel ragazzo alto, goffo, che mi faceva ridere e che mi aveva sostenuto nei miei momenti peggiori e che ora stava morendo per una scelta cavalleresca tutta sua. Mi avvicinai al suo viso confortante e sereno, anche in quel momento e gli sussurrai all'orecchio: "Derek, non lasciarmi, non ancora, ti prego. Ti ho mentito, devi perdonarmi, amore mio: Isacco non esiste, sono una donna. Sono solo una ragazza come tante, ma non potevo... non potevo dirtelo." Mi interruppi singhiozzando, per riprendere poi a fatica "Dovevo-dovevo dirtelo, non posso pensare che morirai senza saperlo." Deglutii piano, con i polmoni in fiamme e la sabbia che mi irritava gli occhi. Mormorai, ormai esangue "Ci rivedremo in Paradiso, te lo prometto." Lo guardai un'ultima volta e gli diedi un lieve bacio sulle sue labbra perfette prima di svenire, prima di dire quel ti amo che uscì flebile dalle mie labbra schiuse in un sorriso eterno, ma che risuonò tra gli spari e le urla di quel posto infernale, volto a raggiungere il luogo paradisiaco in cui lui mi stava già aspettando.

Raccontai ciò a occhi chiusi, cercando di darmi un certo decoro perché ero in presenza del comandante, ma avrei tanto voluto essere sola, perché avevo la gola in fiamme e gli occhi pieni di lacrime di dolore. Non ebbi neppure il tempo di riaprirli, terminato il racconto, che sentii delle labbra calde e familiari a contatto con le mie, tanto che avrei pensato di aver raggiunto il Paradiso se prima

non avessi aperto gli occhi nella stanzetta. Quel bacio durò un tempo indeterminato, durante il quale mi sembrò di volare; quando quelle labbra si staccarono dalle mie, aprii gli occhi per vedere a chi appartenessero e ciò che vidi furono due enormi occhi azzurri che mi fecero perdere il respiro. Era lui, era veramente il mio amore, vivo, davanti a me! La mia gioia fu tale che scoppiai a piangere e gli saltai al collo, senza prestare attenzione al generale, che era ancora nella stanza. Derek mi sollevò da terra con un abbraccio e in quel momento mi venne in mente che lui mi conosceva solo come Isacco; lo guardai un po' turbata e lui, come se mi leggesse nel pensiero, mi disse che quando lo avevano colpito aveva sentito tutto, prima di svenire anche lui. La mia espressione si rilassò e lui, guardandomi fissa negli occhi, con la sua voce dolce e ironica, mi disse: "Dunque signorina, io non so ancora il suo nome." Io risi, per la prima volta dopo tanto tempo e gli risposi: "Berenice." Il generale, che fino a quel momento era stato in silenzio, si schiarì la voce e affermò: "Complimenti signorina, ha più fegato di qualsiasi altro uomo." Non potevo credere a ciò che avevo appena sentito! Mentre io ero ancora concentrata sulle parole del generale, Derek sorrise ed esclamò: "Bene soldato Berenice, vuole diventare mia moglie?" E prima che potessi realizzare l'accaduto, era inginocchiato davanti a me, con un anello serrato tra le dita. Lo guardai con occhi pieni di amore e con un sorriso accettai quella proposta, perché in fondo essere moglie, madre, donna non era il problema, il problema era lottare per quello in cui si crede.

Ora che sono nonna e madre, nonché moglie amorevole, rabbrivisco a pensare all'orrore che ho passato in quegli anni di guerra cieca, cruda, ostile. Uscirne non fu facile, né per me né per mio marito, sconvolti dai traumi di quella carneficina insensata: eppure non ci arrendemmo, mai. Là dove le bombe avevano scavato solchi infecondi piantammo fiori profumati, sconfiggendo la paura di una nuova Guerra e dei mostri del Nazismo che ci alitavano sul collo, desiderosi di sangue. Eppure nulla poteva cancellare quel dolore, quelle morti, quella Guerra. Una sola raccomandazione lascio ai miei nipotini: non lasciate che la rabbia vi metta gli uni contro gli altri. Se non trovate altra risposta che l'odio, sicuramente state sbagliando qualcosa. E credetemi, di questo me ne intendo. Berenice Ferrari, 13 giugno 1967